

XIX domenica del Tempo ordinario

LETTURE: *IRe* 19,9a11-13a; *Sal* 84; *Rm* 9,1-5; *Mt* 14,22-33

Il brano evangelico che la liturgia ci fa ascoltare in questa domenica è la diretta prosecuzione di quello della scorsa domenica («Subito dopo»: così inizia il testo e il riferimento è al gesto della moltiplicazione di pani narrato ai vv. 13-21). Dal deserto la scena si sposta sul mare, non prima però di averci fatto scorgere, in una brevissima inquadratura, il lungo sostare di Gesù, sul monte, in preghiera (cfr. v. 23). In un solo versetto, l'evangelista condensa tutto ciò che ritiene utile dire sul mistero di quella relazione intima, profonda e filiale che intercorre tra Gesù e il Padre suo. Poche parole che insistono soprattutto sulla durata della preghiera solitaria di Gesù: il tempo passa («Venuta la sera...») e Gesù non si muove. Contrasta questa 'immobilità' di Gesù con l'agitazione che investe i discepoli sulla barca, sballottati dalle onde del mare e dal forte vento (cfr. v. 24). Gesù sembra lontano e indifferente alla sorte dei suoi discepoli, intento com'è a ritagliarsi uno spazio solitario in cui stare a 'tu per tu' con il Padre senza essere da nulla e da nessuno disturbato. Ma è davvero così? Da queste battute iniziali possiamo almeno cogliere un prezioso suggerimento: la preghiera deve avere qualcosa a che fare con la fede richiesta ai discepoli...

Intanto i discepoli sono già in alto mare: la notte trascorre, il vento infuria sempre più e ancora Gesù si fa attendere. Ma ecco che, «sul finire della notte» (v. 25), Gesù appare, iniziando un movimento di avvicinamento verso i discepoli attraverso però una modalità a dir poco sconcertante: camminando sul mare! Oltre al fatto di vedere con i propri occhi una cosa pressoché inimmaginabile (camminare tranquilli e sereni su una superficie umanamente impossibile da calpestare), ciò che desta meraviglia nei discepoli è che un gesto simile poteva compierlo solo Dio, era sua esclusiva prerogativa. Ricordiamo che il mare, per l'antico ebreo, era il simbolo delle forze caotiche e negative che si agitano nel cosmo, simbolo degli inferi e della morte (cfr. le 'acque profonde' o le 'grandi acque' di cui parlano molti salmi): per questo, di fronte al mare, egli ha sempre un certo terrore, una certa paura. Solo Dio è in grado di dominare questa realtà, solo lui che è «Signore del cielo e della terra» (*Mt* 11,25) può tenere sotto di sé anche il mare. In *Gb* 9,8 si dice che Dio «cammina sulle onde del mare»: vedere quindi Gesù camminare sul mare equivale a essere testimoni di una teofania, di una potente manifestazione divina. E se Gesù ripete il gesto di Dio, è naturale che i discepoli vengano presi dalla paura (cfr. v. 26): è la reazione tipica di fronte a una teofania.

«È un fantasma!» (v. 26), esclamano i discepoli spaventati e sconvolti. Essi non sanno riconoscere quella misteriosa figura che sta venendo verso di loro in una maniera totalmente insolita e inattesa: come può essere il loro Signore? E che modo è questo di farsi loro presente? (Anche Elia, nel racconto di *IRe* 19,9ss proposto come prima lettura, non riesce subito e così facilmente a discernere la presenza di Dio in quel «sussurro di una brezza leggera»...). Ma è Gesù stesso che viene incontro alla loro paura fugando ogni dubbio: «Coraggio, sono io, non abbiate paura!» (v. 27). Anche noi molte volte abbiamo bisogno di sentirci ripetere quella parola che toglie la paura dai nostri cuori e ridona fiducia alle nostre vite spesso stanche, smarrite e turbate, mentre attraversiamo su una piccola barca (nei vangeli immagine della Chiesa) il mare in tempesta tra gorgi e venti impetuosi: «Coraggio, sono io...!».

È a questo punto che Matteo inserisce il singolare episodio di Pietro che cammina sulle acque e che poi, per la paura, rischia di affondare se non interviene prontamente la mano salvifica di Gesù. È una scena particolarmente significativa e, nel contesto del primo vangelo, assume un carattere esemplare ed emblematico di quella che dovrebbe essere la fede di ogni discepolo. Appena Gesù si fa riconoscere, subito Pietro prende la parola e lo fa con quell'irruenza e impulsività che gli sono proprie: «Signore, se sei tu...» (v. 28). Possiamo chiederci: che richiesta è mai questa di Pietro? Perché Pietro chiede di camminare sulle acque come lo stesso Gesù? Non è una pretesa assurda? A che scopo poi compiere quel gesto? In quel frangente può forse rivestire qualche necessità o utilità pratica? Cosa vuol dimostrare? Qualcuno parla qui di un'«ansia di condivisione»

(P. Stefani): Pietro, nel suo slancio, esprimerebbe il desiderio di condividere in tutto la vita e il destino del suo Signore (così come farà sul monte della Trasfigurazione e durante la Passione: cfr. 26,35: «Anche se dovessi morire con te...»). Ad ogni modo, nonostante la stranezza e la pretenziosità di una simile richiesta (che tuttavia manifesta una fede non da poco: «Comandami...»), dice Pietro: basta che tu lo dica e io potrò fare ciò che hai fatto tu, non mi sarà impossibile neppure camminare sulle acque!), Gesù acconsente al desiderio di Pietro accogliendo benevolmente la sua domanda: «Vieni!». Pietro allora senza indugio va e comincia la sua camminata sulle acque, ma poi... Cosa succede? Come mai Pietro, nel giro di pochi istanti, passa dalla sicurezza di sé alla paura, dalla fiducia incondizionata nella parola di Gesù a un atteggiamento dubbioso e incredulo? «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?» (v. 31), lo rimprovera Gesù, mentre stende la sua mano per tirarlo fuori dalle acque. Dove sta la 'pochezza' di fede di Pietro? Si possono dare diverse risposte in merito partendo semplicemente da questo episodio (ed eventualmente allargando la ricerca a tutti i testi del vangelo matteo in cui ricorre il tema della 'poca fede'), ma, in sintesi, possiamo dire che la poca fede di Pietro si manifesta là dove egli comincia a distogliere lo sguardo da Gesù e a rivolgerlo a se stesso e a tutto ciò che intorno minaccia la sua vita («Ma, *vedendo* che il vento era forte, s'impaurì...»: v. 30). Inoltre, il fatto di riuscire a camminare sulle acque può aver generato in lui la sensazione di possedere da se stesso tale capacità e non invece ritenerla come un dono accordato da un Altro, da accogliere sempre di nuovo, momento per momento. Oltre che mancanza di fiducia nel Signore, la 'poca fede' si rivela anche in un eccesso di fiducia in se stessi...

Tra la richiesta iniziale (cfr. v.28) – un po' presuntuosa e spavalda – e la supplica finale (cfr. v. 30) – scaturita dalla paura e dall'urgente bisogno di salvezza – si snoda tutto l'itinerario di fede dell'apostolo Pietro. Attraverso l'esperienza della caduta e del fallimento, emerge un uomo diverso, che sa riconoscere la propria impotenza e fragilità e non ha vergogna a gridare al Signore il suo bisogno di essere salvato: «Signore, salvami!» (v. 30). Questo grido è veramente un atto di affidamento a Colui che viene riconosciuto come il salvatore della propria vita e riscatta Pietro forse più di una bella professione di fede. Poco più avanti, Gesù sceglierà proprio Pietro come 'roccia' della sua Chiesa, (cfr. 16,17ss) non già per la solidità e forza della sua fede ma per la grazia di un'elezione che chiede solamente di essere continuamente riaccolta. Per 'camminare sulle acque' occorre soltanto appoggiarsi totalmente alla forza di un Altro, occorre gettare tutte le nostre paure e le nostre incertezze (ma anche le nostre sicurezze e i nostri calcoli) nelle mani di Colui che è capace di dare ali ai nostri piedi.